

FOLGARIA

notizie

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TAFNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocomposizione e Stampa: Pobilstampa Pergine

spese in alto, post. - art. 2 comma 24c - Legge 6 febbraio 1992 - n. 146 - legge sulle Aspetti di Folgaria - costituzione LIP



NOTIZIARIO BIMESTRALE DEL COMUNE DI FOLGARIA

Anno 26 N. 1 • MARZO 2002

Conclusa la ricerca per conto del Servizio Beni Librari ed Archivistici della P.A.T.

Toponomastica di Folgaria

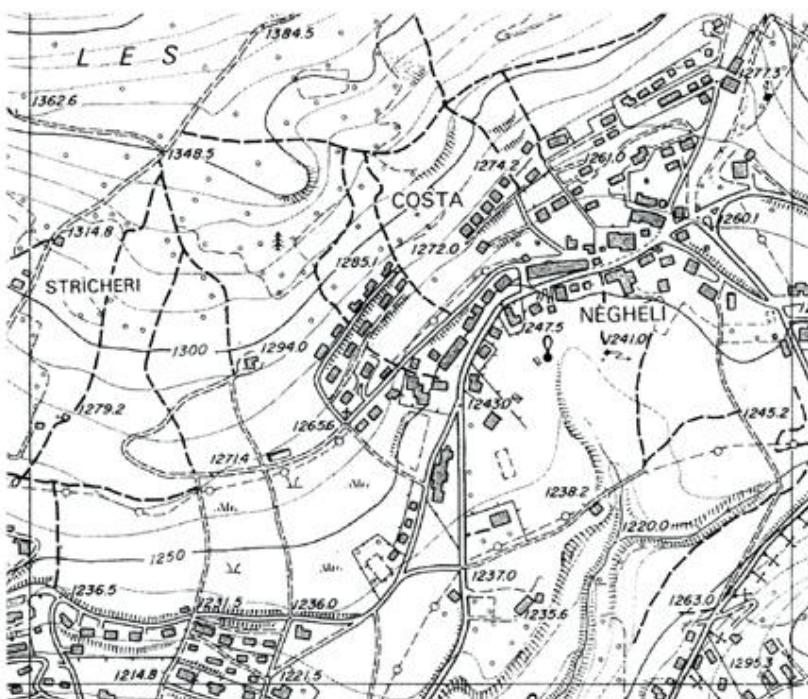
Si è conclusa l'indagine toponomastica condotta sul territorio comunale di Folgaria per conto della Provincia di Trento, Servizio Beni Librari e Archivistici. Il lavoro ha permesso di raccogliere e schedare oltre 2700 toponimi, dei quali gran parte di origine cimbrica. In futuro tutto il materiale raccolto sarà pubblicato in un libro corredata di cartografia.

Secondo il dizionario Sabatini - Coletti la toponomastica è il «ramo della linguistica e in particolare dell'onomastica che studia i nomi di località ricostruendone l'origine e il significato», inoltre la toponomastica è il «complesso dei nomi di luogo di una determinata zona», cioè nomi di paesi, frazioni, località, boschi, prati, valli, montagne e così via. Quello dei toponomi è un patrimonio che in gran parte appartiene al passato, un patrimonio di storia e di cultura che ha radici profonde, secolari, mantenuto e tramandato fintantoché l'economia rurale è rimasta viva, fino al momento in cui è rimasta saldamente legata al territorio e al suo utilizzo diretto, agricolo o forestale che fosse. Nel momento in cui questo rapporto ha iniziato ad allentarsi in favore dell'emigrazione o dell'affermarsi di altre attività possibili o più redditizie (come il turismo, ad esempio) è iniziato l'inesorabile processo della cancellazione, si è interrotto cioè il meccanismo della trasmissione orale con l'inevitabile conseguenza che da molto tempo ormai i toponomi non vengono più tramandati alle nuove generazioni e molti sono scomparsi con la scomparsa degli anziani. Per ovviare a questa grave perdita la Provincia Autonoma di Trento, tramite il Servizio Beni Librari e Archivistici ha attivato già da qualche anno un'indagine condotta comune per comune con il fine ultimo di preservare il

patrimonio toponomastico ancora vivente trasferendolo nel Dizionario Toponomastico Trentino (Dtt) ad uso degli studiosi e delle generazioni future. Il progetto, curato dalla dott.ssa Lidia Flöss e da Giuliano Nicolini con la supervisione del dirigente dott. Pasquale Chistè, è stato completato su gran parte del territorio provinciale avvalendosi di ricercatori individuati, per ovvie ragioni di conoscenza diretta dell'area da indagare, nelle singole realtà comunali: per il comune di Folgaria l'incarico di effettuare la ricerca è stato affidato a Fernando Larcher. A lavori ultimati gli abbiamo chiesto un bilancio di quanto svolto. «Data l'ampiezza del territorio comunale (72,8 kmq) il lavoro è stato suddiviso in due lotti. Il primo ha interessato la parte sud-occidentale del comune comprendendo Folgaria ovest,

Val di Gola, il Monte Cornetto, la valle del Rio Cavallo con Serrada, Guardia, Mezzomonte e frazioni, quindi Fondo grande, Fondo piccolo, Passo Cœ, l'area della Melégna, il Monte Maggio, il pianoro del Cherle, la foresta di Pra Bertoldo e il Monte Coston. È stato svolto tra il 1994 e il 1998. Il secondo lotto, iniziato nel 1999 e concluso nell'agosto 2001, ha interessato la parte orientale del comune e precisamente Folgaria est, Mezzaserva, Francolini, Costa e frazioni, quindi l'alta Val d'Astico coi paesi di San Sebastiano, Carbonare e Nosellari con relative frazioni fino alle Buse e ai Busatti. È stato un lavoro molto impegnativo, talvolta faticoso, però sempre molto interessante».

Come si è svolta la ricerca da un punto di vista tecnico? L'indagine sul territorio ha richiesto so-



pralluoghi e interviste a persone (anziani e meno anziani che nella ricerca vengono definiti "informatori") individuate per conoscenza diretta o su indicazione di altri. Per ogni toponimo poi è stata compilata una scheda che prevedeva la sua trascrizione nella forma d'uso comune (semplificata), nella forma popolare (per la definizione degli accenti) e nella forma ufficiale (cartografica), quindi l'attribuzione della numerazione riferita al riquadro e alla sezione, l'eventuale riferimento cartografico, l'indicazione delle sigle degli informatori, le note di commento (storiche o di altro tipo) ed eventuali varianti alla forma principale. I toponimi rilevati sono stati poi collocati secondo un ordine numerico nei singoli riquadri delle rispettive sezioni della Carta Topografica Generale (Ctg) e quindi elencati in un registro di corredo. Questo in linee del tutto generali. A completamento del lavoro la ricerca ha richiesto la registrazione di tutti i toponimi su nastro magnetico, il rilievo fotografico del 10% dei toponimi individuati, una relazione metodologica, l'elencazione dei singoli informatori e una relazione storica e socio-economica del territorio interessato alla ricerca.

Come mai c'è voluto tanto tempo?

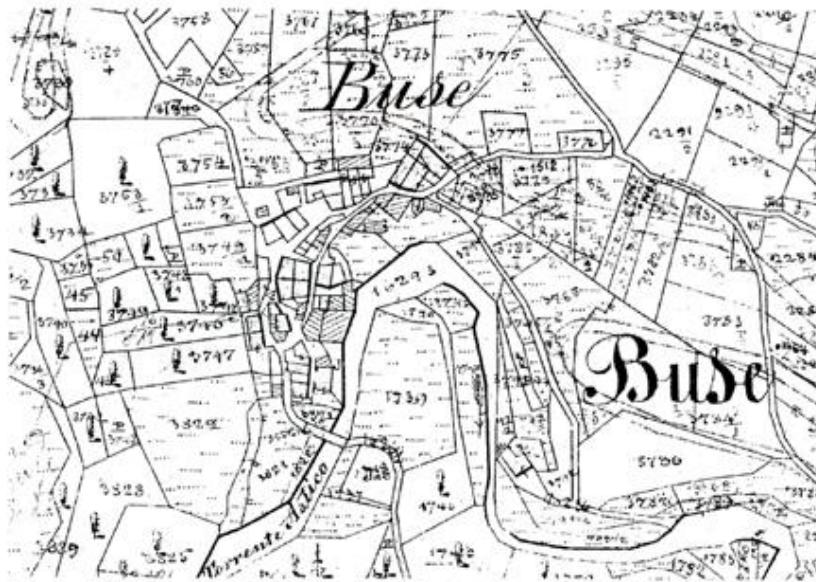
Per il semplice motivo che ho potuto svolgere il lavoro solo nel mio tempo libero cioè di sera, di sabato, di domenica, utilizzando le ferie...

Quanti sono stati i toponimi raccolti?

Nel primo lotto ne sono stati individuati 1286 e nel secondo lotto 1472, in tutto i toponimi censiti sono stati 2758.

Com'è il patrimonio toponomastico del nostro comune?

Il materiale raccolto è stato molto consistente, al di là di ogni aspettativa. È vero che sull'altopiano l'economia rurale è tramontata da molto tempo e che quindi la trasmissione orale dei toponimi si è di fatto interrotta a partire dal secondo dopoguerra, ma è altrettanto vero che nelle persone di una certa età questo bagaglio di storia e di cultura è in gran parte ancora presente. Curiosamente gli informatori con più informazioni non sono stati quelli più anziani (sugli 80, 90 anni per capirci), che non di rado hanno rivelato problemi di me-



Estratto della mappa catastale del Comune di Folgaria risalente al 1906

moria, ma piuttosto i soggetti di età compresa tra i 50 ed i 70 anni, gente che è vissuta in genere per lunghi periodi all'estero ma che in gioventù ha lavorato la terra, che ha portato quotidianamente le mucche e le capre al pascolo, che conosce bene le proprie ed altrui proprietà e che ha mantenuto quindi intatto il proprio bagaglio di conoscenze. Fatto interessante ma non inatteso: gran parte dei toponimi raccolti è di origine cimbrica, circa il 70% del totale.

C'è stata collaborazione da parte degli informatori locali?

Ho sempre trovato la massima cordialità e cortesia. Molti si sono detti contenti che la Provincia portasse avanti questo lavoro, in alcuni soggetti la perdita dei toponimi è sentita come una perdita di cultura e di identità, questo non me lo aspettavo e mi ha fatto piacere. Complessivamente ho intervistato 108 soggetti.

La ricerca prevedeva anche l'analisi etimologica e linguistica del toponimo?

Assolutamente no, il mio compito era quello di raccogliere e catalogare, l'analisi scientifica spetterà agli esperti e agli studiosi in materia.

E ora, a lavoro ultimato?

Ora aspettiamo che il materiale raccolto venga pubblicato nei tempi che si darà il Servizio, tra qualche anno immagino, che venga quindi ufficialmente inserito nel Dizionario Toponomastico Trentino

e che venga infine messo a disposizione dei ricercatori e di chiunque ne fosse interessato. Il volume pubblicato sarà senz'altro consultabile in biblioteca e al momento opportuno ci sarà una presentazione pubblica, proprio qui a Folgaria.

La ricerca potrebbe essere valorizzata ulteriormente?

La mia proposta, che estendo all'assessorato alla cultura, è quella di organizzare in tempi da stabilire una mostra cartografica e fotografica a Maso Spilzi, un'esposizione che permetta ai folgarensi di prender visione del lavoro svolto e di fare le proprie osservazioni. Altrove, dove cosa analoga è stata fatta, ha riscosso grande interesse e partecipazione. Sarebbe anche l'occasione per interessare le scuole. Credo che operativamente non sarebbe difficile ottenere il patrocinio e il supporto tecnico del Servizio Beni Librari e Archivistici della Provincia di Trento.

Ringraziamenti?

Ringrazio innanzitutto gli informatori, questo lavoro è stato possibile solo grazie a loro. Mi spiace molto che in questi sette anni di indagine alcuni siano scomparsi e qualcuno anche prematuramente. Ringrazio poi il signor Giuliano Nicolini e la dott.ssa Lidia Flöss del Servizio Beni Librari e Archivistici per il supporto tecnico che mi hanno dato, anche per la pazienza che mi hanno riservato.

Racconto di Fernando Larcher

Ghia kan Tàifel Slòmperos!

Per lui che faceva carbone di legna agli Oltmauern, oltre la Clama, non era mica facile. Giorni e giorni, a volte anche settimane senza veder anima viva, da solo, ad attizzare il fuoco della carbonaia, a respirare l'odore acre del fumo, lo sporco e il sudore che gli stagnavano addosso.

D'estate andava meglio, c'erano i boscaioli che riempivano la foresta di voci e di rumori e c'erano i *caradòri*, li sentiva incitare i buoi o i muli e allora usciva dal bosco, si faceva vedere. Quasi sempre si fermavano, alzavano l'ala del cappello, facevano un cenno della testa. I più curiosi aspettavano che arrivasse fin sulla strada, si appoggiavano al carro, si accendevano la pipa o tiravano col naso una presa di tabacco nero.

«Come va Slòmperos! – gli dicevano – Siete un signore voi qui alla Clama, nessuno che vi dia fastidio...».

Era sempre quello che ripetevano, ce l'avevano con questa storia che lui se ne stava in pace mentre il resto del mondo oltre l'Astico sembrava vivesse nel caos e in un inferno di problemi.

«C'è poco da stare allegri – rispondeva – sono qui solo come un cane, se mi piglia un colpo o se cado per terra nessuno mi viene a cercare, cosa volete...».

Povero Slòmperos, neanche lui vi avrebbe saputo dire perché fosse finito là a far quella vita da randagio. Per tirare a campare vi avrebbe detto, suo padre faceva carbone e suo nonno faceva carbone, anche il bisnonno faceva carbone, che cosa poteva fare lui di diverso? Talvolta lo prendeva la malinconia, un'insofferenza insopportabile per quei luoghi, una smania di fuggire, di infilare il sentiero per l'Astico e raggiungere a passi svelti l'osteria del Modesto Rech a San Sebastiano, l'unico posto in cui gli sembrava di trovare qualcosa di quel che gli mancava. Arrivava arruffa-

to e selvatico, il pastrano consunto e rattrappato, le mosche che gli giravano attorno. Si appoggiava al banco, ordinava il primo quartino e aspettava che arrivassero. Non erano proprio degli amici, ma tant'è. E loro non perdevano l'occasione, gli si facevano attorno, lo facevano bere, si divertivano alle sue spalle.

«Dicono Slòmperos che dentro agli Oltmauern avete visite! Donne che vi vengono a trovare di nascosto, i mariti lontani sui cantieri, dite Slòmperos, com'è 'sta storia?».

Lui lasciava dire, faceva qualche smorfia tra il divertito e il seccato ma talvolta, aizzato dal vino, prendeva coraggio, replicava aspro, insolente. Allora lo scherzo poteva farsi insulto e le pacche sulle spalle potevano diventare spintoni, anche sberle. E non di rado finiva fuori dalla porta, a gambe all'aria: *ghia kan Tàifel Slòmperos!*; gli gridavano dietro nel dialetto selvatico dei cimbri, *vai al diavolo Slòmperos!* Allora con la testa e lo stomaco in rivolta, il vomito sull'orlo della bocca, non gli rimaneva altro che ritornare agli Oltmauern, nei suoi boschi della Clama, nel culo del mondo.

L'inverno in cui lo Slòmperos morì fu un inverno di neve, proprio di quelli di una volta. C'era stata pioggia subito dopo i Santi e grandi banchi di nebbia gravavano un paio di giorni tra Carbonare e i Mòrganti, sembravano incollati ai boschi da tanto ristagnavano. Poi, ed era un giovedì pomeriggio, cambiò tutto, si alzò il vento, il cielo si fece di un grigio scuro e verso sera prese a nevicare, dapprima piano, poi con sempre maggiore insistenza. Fu proprio quel giovedì che lo Slòmperos, intristito dell'atmosfera piovosa di quei giorni,

1° PREMIO AL CONCORSO FRONTIERE

Con il racconto *Ghia kan Tàifel Slòmperos* Fernando Larcher si è aggiudicato il primo premio del concorso letterario *Frontiere*. Il concorso, interprovinciale (Bolzano, Trento e Belluno), alla prima edizione, è stato promosso dalle biblioteche pubbliche di Primiero e di Canal San Bovo con la partecipazione della Regione Autonoma Trentino Alto Adige, della Cassa Centrale delle Casse Rurali Trentine e della Cassa Rurale Valle di Primiero e Vanoi. Ha avuto infine, oltre alla collaborazione del quotidiano *Alto Adige*, il patrocinio della Provincia di Belluno e del Comprensorio del Primiero. La giuria, composta dallo scrittore altoatesino Joseph Zoderer, Carmine Abate, Pietro De Marchi, Alessandro Tamburini e Carlo Martinelli, presidente, ha visionato le 221 opere ammesse individuando i vincitori delle due categorie, adulti e giovani (nati dal 1981 al 1986). La cerimonia di premiazione si è svolta l'8 dicembre 2001 a Fiera di Primiero e il racconto vincitore è stato pubblicato sull'edizione bolzanina del quotidiano *Alto Adige* il 31 dicembre. Per Fernando Larcher questo non è il primo riconoscimento: nel 1990, con il racconto *Il Battesimo*, si è aggiudicato il terzo premio del concorso nazionale di novella *Carlo Cocito* svoltosi a Montà d'Alba (Cuneo).

decise di lasciare gli Oltmauern. Si avviò che era metà pomeriggio e già mentre scendeva il sentiero dell'Astico, poco sopra i Lìber, si accorse di come il tempo stesse cambiando: dalla valle tiravano folate di aria fredda e sopra il dosso del Cherle si stendevano nubi che non promettevano niente di buono. Stavolta è neve, pensò. Ma non si diede pena: c'era una buona brenta di crauti in cantina, un cassone colmo di patate nella dispensa, poi mele, pere e noci, anche un paio di sacchi di farina macina-

ta fresca... non c'era da preoccuparsi, poteva anche nevicare.

Quando arrivò all'osteria, il respiro pesante per la salita, cadevano i primi fiocchi e stava già per fare buio. Dentro non c'era quasi nessuno, le lucerne sopra il banco erano accese, la stufa buttava un bel caldo. Si appoggiò al banco e ordinò il suo primo quartino. Quel pomeriggio non si fecero vivi né lo Zóbele né il Laimer, che pure non lo avrebbero risparmiato a battute e scherzi, e un po' gli dispiacque. Rimase assorto a bere e ad ascoltare le chiacchiere di quelli che andavano e venivano, lo sguardo basso sulle venature del bancone o perso tra le corna dei trofei di caccia appesi al muro.

«Ce n'è già una ventina di centimetri!», annunciò entrando l'Aristide Spilz che veniva dalle Buse ed era diretto a Folgaria. Gli si sedette proprio di fianco scrollandosi la neve dalla mantella.

«Salute Slòmperos, com'è, avete lasciato la Clama con questo tempo?».

«Eh, che volete, una volta ogni tanto...», disse lui con la voce impastata e gli occhi lucidi.

«Guardate che nevica forte – gli disse ancora l'Aristide che aveva capito l'andazzo – se pensate di tornare a casa è meglio che vi avviate, fuori non promette niente di buono!». Lo Slòmperos alzò la testa e lanciò un'occhiata verso i vetri della finestra, sembrava che la cosa non lo riguardasse più di tanto. La sera scivolò via noiosa e lenta. Verso le dieci era rimasto solo, tutti se ne erano andati e il Modesto gli aveva fatto capire che se anche lui avesse tolto il disturbo avrebbe gradito, che a quel punto aveva proprio intenzione di chiudere la baracca, con quel tempo non sarebbe arrivato più nessuno. Non aveva replicato. Certo che, una volta messe giù le gambe, le sentì alquanto fiacche, barcollò anche un attimo ma comunque mise quattro centesimi sul banco e riuscì a prendere la porta.

La bufera che c'era fuori l'avvolse come un turbine, gli girava attorno fischiandogli negli orecchi e subito lo fece rinsavire, come se gli avessero mol-

lato due sberle. Cercò di coprirsi meglio che poteva, tirò su il bavero, si calcò bene il cappello e infilò il sentiero sotto le case. Il buio era fitto e la neve era farniosa. Passato l'urto del freddo la testa riprese a girargli, le gambe si rifecero deboli e sentì gran vampate di calore. Fece alcuni ruzzoloni, una volta scivolò di lato e un'altra ancora cadde indietro, fortuna che c'era la neve che parava il colpo. Finalmente si trovò davanti le case dei Cùeli.

Nel villaggio sull'Astico la notte era calata in fretta. Laggiù fa buio prima e non c'è da farsene meraviglia, se conoscete il posto. All'ora in cui lo Slòmperos stava aggrappato al banco dell'osteria ad attaccare il terzo quartino quelli dei Cùeli avevano già chiuso porte e finestre, rigovernato le bestie e messo un piatto di minestra d'orzo in tavola. Mentre poi lo Slòmperos, annebbiato dal vino, stava lottando col suo equilibrio in cima al sentiero del Lóz avevano già spento le lucerne, infilato gli scaldaletti di alluminio sotto le coperte e si erano raccomandati l'anima a Dio, che quando si chiudono gli occhi non si sa mai se poi si avrà la grazia di riaprirli. Quello che accolse lo Slòmperos sulla via del ritorno era un paese profondamente addormentato.

Rimase immobile davanti alle sagome scure delle case. Tese l'occhio e l'orecchio, casomai una luce o un rumore potesse indirizzarlo verso qualche anima caritatevole. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare alla Clama: nevicava sempre più fitto, la testa gli girava ancora, si sentiva fiacco e quel caldo di prima gli era fuggito dalle ossa, ora un freddo umido e pungente lo stava attanagliando alle gambe. Si fece coraggio e si avvicinò al primo portone. Era la casa del Leonardo, il Niart, gli aveva anche venduto del carbone una volta.

«Niart, Niart!», gridò con quanto fiato aveva in corpo. Dalle finestre chiuse non giunse alcuna risposta, non si vide il minimo bagliore di un lume.

«Niart! – riprese con più forza – Niart, uscite ad aiutare il povero Slòmperos, aiutatelo per carità!».

Nella casa l'invocazione dello Slòmperos giunse come una voce dell'aldilà, ma arrivò.

«Sentite, sentite Niart, qualcuno vi sta chiamando!», disse l'Ancilla al marito che non aveva udito proprio nulla e russava alla grande. L'uomo aprì gli occhi, insonnolito.

«Cosa c'è, chi chiama?», chiese.

La donna rimase seduta sul letto con gli orecchi tesi.

«Vi prego, aiutate il povero Slòmperos!», rifece la voce che veniva dal buio. A quel punto l'Ancilla si gettò uno scialle sulle spalle e uscì dal letto, avvicinandosi alla finestra. La neve e il vento infuriavano sui vetri ghiacciati. Si fece coraggio e l'aprì, sporgendosi per quanto bastava.

«Chi è, chi è che chiama?!», gridò nella notte trasalendo al freddo che le mordeva la faccia.

«Ancilla! Ancilla, sono lo Slòmperos! Vi prego Ancilla, dite al Niart di farmi entrare, che nevica, nevica forte e ho da tornare a casa ma non mi tengono le gambe...».

«È lo Slòmperos! – disse l'Ancilla rivolta al marito – chiede se lo potete far entrare, che nevica forte...».

«Ghia kan Tàifel Slòmperos! Vai al diavolo Slòmperos!», disse il Niart tra i denti, infastidito. Quelle poche parole riempirono la stanza con un tono che non ammetteva replica. L'Ancilla rimase zitta, guardò giù nel buio ma non vedeva nulla. Si immaginò il viso dello Slòmperos teso verso di lei, contro la neve che cadeva fitta, in attesa di una risposta. Ma la risposta che lei gli doveva dare non era quella che lui voleva, allora si strinse nello scialle e chiuse la finestra.

«Ancilla! Ancilla!», sentì chiamare ancora mentre stava rientrando nel letto. Sotto le coperte si fece il segno della croce poi si raggomitolò contro il marito che già era tornato a ronfare, girato dall'altra parte.

Lo Slòmperos rimase a guardare la casa avvolta dal buio e la finestra definitivamente chiusa. Si fece coraggio e si avvicinò alla casa accanto, poi all'altra ancora. Bussò, gridò i nomi di quelli che ci stavano dentro, implorò, promise denaro e carbone, ma non udì voce, nessuno rispose, nient'altro che vento gelido.

do e turbini di neve tra le case dei Cùeli. A quel punto con passo incerto e il respiro affannoso si avviò per il sentiero che si inoltrava nel bosco e oltrepassò il torrente: il buio era pesto, la neve cresceva, la sentiva già sotto il ginocchio, arrivare agli Oltmauer non sarebbe stato facile.

Il giorno dopo nessuno pensò più allo Slòmperos. La neve era caduta abbondante, oltre mezzo metro, e aveva coperto tutto. Gli uomini furono impegnati a liberare il sentiero che sale a San Sebastiano, si misero al lavoro di mattina presto che ancora un po' nevicava, in fila uno dietro l'altro, avanti a colpi di badile. Venne quasi sera prima che avessero finito. Non pensarono allo Slòmperos neppure dopo, nei giorni e giorni che seguirono quando giunse Natale e con le lanterne in mano salirono alla chiesa per la messa di mezzanotte. Che splendida notte fu quella! Sotto la luna la neve gelida mandava bagliori e riflessi di stelle e sulla via del ritorno si sentivano i canti dei pastori, poi *Stille Nacht, heilige Nacht...* le note sentite in chiesa gli erano rimaste dentro.

Anche gennaio passò senza che nessu-

no si ricordasse di lui: erano tutti presi dal macello dei maiali, erano giorni in cui gli uomini affilavano coltelli e coltellacci, le donne preparavano grandi pentole e tegami, e davanti alle stalle, di primo mattino, la neve era già tutta insanguinata, i maiali appesi per le zampe ai portoni delle stalle come cristi crocefissi.

Dello Slòmperos si ricordarono improvvisamente a primavera, appena andato via l'inverno. Era la fine di marzo. Già da qualche giorno si faceva sentire un sole meno selvatico e l'Astico era ingrossato dalla neve che si

scioglieva su per le rive. Per caso, andando per legna, il Rino Zóbele trovò ciò che restava di lui poco sotto il Cnèulta. Quasi ci andò addosso e fece un salto indietro per lo spavento! E non c'è da stupirsi, quel povero balordo aveva la faccia mangiata dalle volpi, le ossa del teschio bianche e ben ripulite. Anche il resto del corpo era in gran parte mangiato: nella pancia non c'era più dentro niente, si vedeva il bacino e anche le costole e le vertebre. Che fosse lo Slòmperos non c'erano dubbi, tutti riconobbero il suo pastrano e le sue brache sporche di carbone.

NOTA DELL'AUTORE

La triste vicenda dello Slòmperos mi è stata raccontata la prima volta nel 1993 da Olivo Cuel di San Sebastiano e negli anni seguenti mi è capitato di riudirla più volte da vari altri anziani dell'Oltresommo. Al di là della ricostruzione di fantasia ai fini del racconto, il fatto è vero nella sua cruda essenza, è certamente accaduto in qualche epoca lontana entrando poi a far parte dello scarno bagaglio di racconti popolari locali. Mi è sembrato che questo personaggio e la sua storia potessero centrare il tema del concorso *Frontiere* in quanto, appunto, storia di frontiera, ma di *frontiera umana*: quella linea limite nei rapporti tra le persone in cui anche sinceri sentimenti di umana solidarietà, che certamente non mancavano nei nostri antenati, possono scadere – ieri come oggi – nell'indifferenza e nell'emarginazione.

IL POETA TRA DI NOI

Riflessi

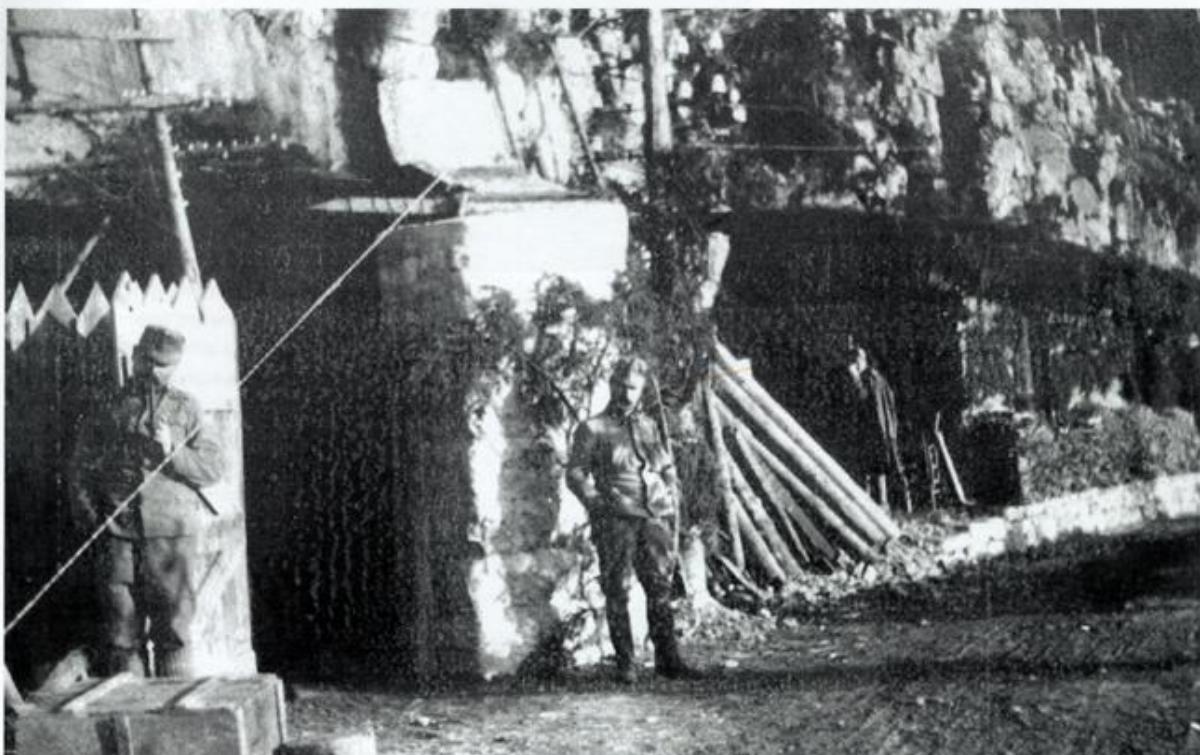
Una luminosità
inestensibile:
cieli nuovi,
indiscibilmente chiari,
non violati da ombra alcuna
di nube,
non toccati da presagi o veli
di bufera.
Un divinissimo attimo
che vorrei fermare con
l'anima e... coi denti,
in un'illusione di
immortale soavità.

Annetta Rech - Mòrganti 2002



Ricordi di guerra Folgaria 1915 - 1918

Foto inedite tratte dal Fondo Winkelbauer - Biblioteca comunale di Folgaria



Postazione di guardia situata lungo la strada Passo del Sommo - Forte Cherle, in prossimità dell'ospedale militare di Val Fredda. Il tunnel scavato nella roccia e resti di muratura sono ancora visibili lungo la strada provinciale dei Fiorentini



Medici ed infermiere davanti l'ospedale di Carbonare



Una delle ambulanze in servizio presso l'ospedale di Villa Pasquali, a Folgaria

*L'ospedale da campo dell'Èlble,
nei pressi dei Virti*



*Arrivo di un gruppo di ufficiali
a Villa Pasquali*



*Reparto di artiglieria
accampato poco a valle di
Villa Pasquali.
I pezzi sono stati mimetizzati
con rami di abete*

